

DIBATTITO LA VALORIZZAZIONE DIFFICILE DEI RICERCATORI ITALIANI

Cervelli made in Italy

DI MAURIZIO BIFULCO

Il dibattito su Università e ricerca scientifica resta sempre aperto. Mentre l'Italia dibatte, il resto del mondo, compreso i Paesi emergenti come la Cina o l'India, passa ai fatti investendo massivamente nel sistema dell'alta formazione e dello sviluppo scientifico e tecnologico.

Un imperativo del sistema economico italiano è diventato quello di promuovere intra — ed extra — moenia i prodotti Made in Italy: ne sono un esempio la moda, il mercato automobilistico, quello enogastronomico... persino quello del calcio. Ma quale mercato valorizza i «cervelli made in Italy»?

I fatti parlano chiaro: secondo i dati Ocse, il nostro Paese è l'ultimo tra i membri del G8 per spesa pro capite in ricerca e sviluppo, gli investimenti privati sono praticamente inesistenti e il sistema della ricerca, dalle università agli enti pubblici, si regge sul precariato.

Eppure riusciamo a ottenere risultati eccellenti, es-

sendo terzi per produttività scientifica. Questi cervelli made in Italy non sono poi così male, anzi, ma il nostro Paese non investe ancora abbastanza su di loro. La naturale conseguenza è che i giovani studiosi, qui in Italia, Paese che li ha eccellentemente formati, non hanno poi la possibilità di svolgere il proprio lavoro con la professionalità acquisita e con la dignità che dovrebbe essere loro riconosciuta, alimentando il cosiddetto fenomeno del "Brain Drain", caratterizzato da una vera e propria fuga verso i lidi più promettenti di Francia, Germania e Regno Unito, e quelli oltreoceano degli Stati Uniti.

In questi Stati non solo possono svolgere un'attività di ricerca estremamente competitiva, grazie alla disponibilità di tecnologie d'avanguardia e di finanziamenti più alti, ma anche avere più opportunità di carriera e retribuzione superiore.

Tale fenomeno migratorio risulterebbe positivo se inquadrato nel normale processo di globalizzazione e mobilitazione degli studiosi, che tanto bene farebbe alla

ricerca scientifica e a una conoscenza "senza frontiere".

Il problema è che per molti giovani ricercatori italiani andare all'estero rappresenta un viaggio di non ritorno, che trasforma quindi il concetto positivo di mobilità degli studiosi in una definitiva perdita degli stessi per il nostro Paese. Un'ulteriore anomalia sta nel fatto che il flusso non pare essere adeguatamente controbilanciato dal trasferimento in Italia di ricercatori di altre nazionalità. L'Italia sembra parzialmente accorgersi dei risvolti fallimentari di questa "fuga" e cerca di correre ai ripari promuovendo il "rientro dei cervelli", ovvero di studiosi italiani e non che, grazie a un programma ministeriale, inaugurato con decreto del 2001, sono incentivati a rientrare negli atenei italiani con contratti a tempo determinato di ricerca e insegnamento, finanziati fino al 95% dal Ministero. Tale programma, da solo, non può tuttavia rappresentare una panacea per la ricerca scientifica in Italia. Una politica del rientro, infatti, non può sostituire una vera politica interna di promozione della ricerca scientifica e tecnologica. Il nostro go-

verno continua a fare ancora troppo poco per i tanti "cervelli in gabbia", giovani studiosi intrappolati nel sottile e tenace intrico del precariato universitario, spinti da grande passione per la ricerca, che lavorano sodo in ogni angolo degli atenei italiani, in condizioni di estrema difficoltà (di mezzi e di fondi) e di incertezza per il proprio futuro. Si stima che precari siano oltre il 60% dei ricercatori italiani; eppure anche loro hanno consentito alla ricerca italiana di non soccombere al disinteresse del sistema politico e del mondo delle imprese, raggiungendo risultati prestigiosi a livello internazionale.

Risultati che, inquadrati nel difficile contesto della ricerca in Italia, hanno un valore aggiunto che è quello della tenacia di questi ricercatori. È questa marcia in più che renderebbe i cervelli "rimasti", non a torto, ancor più meritevoli di quelli "fuggiti" all'estero e forse a loro spetterebbe la precedenza a "rientrare" nei progetti dell'Italia, prima che arrivino a scadenza e siano buttati via: questa evenienza, ormai sempre più frequente, rappresenta un'occasione perduta per lo sviluppo del nostro Paese, che investe a fondo perduto nella formazione di menti che poi non impiega. L'urgenza è qui e ora. Bisogna investire sui giovani e sulla ricerca scientifica, intervenendo con serie riforme strutturali nell'Università italiana. Bisogna inoltre fare attenzione in modo che i "geni" rientrati in Italia con il succitato programma non si fregino del solo titolo accademico per poi tornarsene all'estero. Altra impellente necessità è l'internazionalizzazione del sistema di ricerca italiano, l'incentivazione di tecnologie d'avanguardia e di progetti finanziati in campo internazionale per rendere la nostra ricerca attraente anche per gli stranieri.

Bisogna evitare l'emigrazione definitiva e aiutare anche quegli scienziati tenaci che resistono

L'AUTORE



Maurizio Bifulco, 50 anni, ordinario di Patologia Generale all'Università di Salerno. Promuove la cultura e la ricerca scientifica medica con l'Associazione Ermes. Ha appena pubblicato il libro «Farmaci Nemiciamici». Le sue grandi passioni, oltre all'insegnamento e alla ricerca, sono la musica e la pittura.